

La crisi economica riporta alla mente le stagioni più dure, ma anche certe attitudini da formiche. Sotto il materasso, dentro una brocca, tra la biancheria: così venivano occultati soldi non spesi

Inflazione, guerra, caro energia I risparmi? Si tenevano in casa

IL RACCONTO

Mario Dentone

Il eri mi ha chiamato l'impiegata della banca del paese per dirmi di passare. Ero stato io a sollecitare un incontro perché da tempo non arrivavano cedole per quei pochi fondi dei risparmi d'una vita messi insieme con mia moglie. È un'amica l'impiegata della "mia banca", amica dell'intero paese, sa tutto di tutti ma non sa nulla di nessuno, e consiglia, dà fiducia e prova a dare speranza, ma si sa, guerra, pandemia, recessione, petrolio, insomma, il vecchio detto di "mettere in banca", investire i soldi, sta scricchiolando, e fra poco altro che interessi e cedole, che manca poco e ti tocca dargliela perché te li tengano.

E ripenso a quando, bambino, in paese come in tutti i paesi la banca era "u bancu" ed era quella, e l'impiegato di banca era "il banchiere", e a Sestri ricordo che c'era anche la Banca d'America e d'Italia che evocava i nostri emigrati in America, che un tempo non c'era famiglia che non avesse un nonno o zio o anche solo cugino alla lontana che non fosse in America, che fosse del Nord o del Sud dicevi America e bastava, e quando sentivo dire di parenti in America pensavo subito, fiero, che erano ricchi. E a Riva non a caso c'è una via delle Americhe che per noi è solo via Dollari.

Ma il banco era quello ed era il custode dei risparmi messi su palanca su palanca, citto su citto, soprattutto nelle famiglie dei naviganti, che



I vecchi Buoni del tesoro, forma di risparmio su cui tante famiglie hanno costruito la loro solidità

le famiglie degli operai delle fabbriche (cantiere a Riva, tubifera a Sestri, e altre fabbriche minori) ci voleva tutta che riuscissero a mettere al banco qualche soldo. Perché da noi o avevi padri e fratelli in fabbrica che portavano la quindicina coi soldi nella busta o erano "a prendere colpi di mare in faccia" e i soldi arrivavano col vaglia postale dalla compagnia di navigazione.

E mia zia, anzi prozia ma la chiamavo "lalla" e c'ero cresciuto in casa, era zitella, che con orgoglio diceva d'essere

"signorina di nome e di fatto", ed era sola perché suo fratello, che viveva con lei, anche lui fantino, sì, scapolo, e lo chiamavo "barba", era sempre per mare sulle petroliere e a casa ci stava sì e no un mese ogni due tre anni, e quasi sospettavo che facesse lunghi imbarchi per stare meno possibile con lei.

Lei passava le giornate dal mattino alla sera del vespro, chiusa in casa a ciattellare con la sorella, mia nonna, nell'appartamento accanto, e fra una preghiera e l'altra,

un segno di croce e "o baelu Segnù cau", insieme tagliavano e cucivano su mogli e mariti del paese, notizie fresche e notizie vecchie sentite uscendo dalla chiesa o nelle botteghe, e nasceva davvero di tutto, persino pance più o meno immaginate e amanti come principi azzurri. E se non erano ore di pettegolezzi e di preghiere, la zia prozia aveva un altro hobby, meglio sarebbe dire mestiere vero e proprio: fare i conti, e allora era più concentrata che in chiesa, ed era più rito che dire il rosario, e se io mi trovavo da lei mi

mandava via dopo avermi corrotto non con una palanca per le more o i pesciolini, ma con la merenda di "laète douce", vabbè il suo budino, per poi restare sola coi suoi conti.

Il tavolo della sua cucina era già apparecchiato per la grande operazione, il lapis (la matita) e l'immane foglio di calendario di un mese già finito, perché i conti li faceva rigorosamente sul retro, ed era il calendario della stessa banca o della Croce rossa del paese, che però le era costato un obolo che, spilorcia com'era (si offendeva se glielo dicevi) si rassegnava a dare per il famoso "nu se sa mai d'avéine besegnù", e allora, gli occhiali sulla punta del naso, per prima cosa apriva il "mandillo da gruppo", per lei una cassaforte dove custodiva i "titoli", per ritagliare le cedole in scadenza dei Buoni del tesoro da andare a riscuotere, e i buoni postali, e poi cominciava a calcolare gli interessi sui soldi nel libretto di risparmio, e dopo l'intero pomeriggio di conti su quel foglio, di operazioni col lapis coi numeri scritti in grosso, la punta della lingua fuori per la concentrazione e persino fatica, era pronta per il duello dell'indomani mattina.

Sì, perché con quel foglio di calendario piegato, le cedole da riscuotere nel mandillo, si avviava al banco, ed era uno spettacolo degno di "Mezzogiorno di fuoco", che il direttore, se la vedeva arrivare dai vetri sgattaiolava, se riusciva, e l'impiegato che se la trovava davanti quasi tremava, perché lei, col dito puntato su quei conti al "citto" che avevano riempito di numeri quel foglio, gira e rigira, con la sua quarta o quinta elementare, vinceva sempre sul ragioniere che si arrendeva.

Quando morì i risparmi c'erano al banco, ma anche in casa, sotto la strapunta e in una brocca su un tavolo, fra la biancheria di un cassetto, per il vecchio "nu se sa mai" che "e palanche l'è mégiu tegnine in cà" diceva. E m'è venuto da dirlo oggi all'amica in banca, forse con nostalgia. —

L'autore è scrittore e saggista